

Sentenza choc



Il verdetto dei giudici trasmesso in diretta da radio e tv ha annullato la condanna a morte emessa cinque anni fa dell'ucraino accusato di essere il boia del lager di Treblinka. La decisione scatena polemiche e riapre ferite storiche

«Assolto, non è Ivan il terribile» La Corte suprema di Israele libera John Demjanjuk

Con un verdetto che ha lasciato sgomenti molti superstiti dei lager, la Corte suprema d'Israele ha annullato la condanna a morte emessa cinque anni fa contro John Demjanjuk, l'ucraino trasferitosi nel dopoguerra nell'Ohio accusato di essere il «boia di Treblinka». Nel dubbio, i giudici hanno deciso all'unanimità di liberarlo dalle terribili imputazioni. Forse determinanti documenti degli archivi dell'ex Kgb.

GABRIELLA MECUCCI

Chi è quell'uomo calvo, rotondo, dall'aria stolta e dai polsi tanto grossi d'aver richieste manette speciali? Quel settantatreenne che ha subito l'insulto dei tempi e del carcere e che ora ascolta, cuffia alle orecchie, è Ivan il Terribile? È lui il manovale della morte? È l'assassino nazista che tagliava gli organi alle vittime: un naso, una mammella, prima di chiuderle nella camera a gas? La Corte suprema d'Israele ieri ha risposto: no, John Demjanjuk non è il boia di Treblinka, o meglio, esistono legittimi dubbi che non lo sia. I cinque giudici si sono espressi all'unanimità, inchinandosi a un antichissimo e nobile principio della civiltà giuridica: «In dubio pro reo», nel dubbio giudica a favore dell'imputato. Viene così annullata la prima sentenza che cinque anni fa condannò a morte un ucraino, sbarcato in America, di nome John Demjanjuk.

La decisione della corte chiude un caso, aperto nel 1986 con l'estradizione del presunto boia dell'America, lo chiude dopo che i giudici hanno spulciato le quasi ventimila pagine dei verbali processuali, dopo che hanno riletto le carte inviate dagli Stati Uniti e quelle uscite, più recentemente, dagli

archivi sovietici. Lo chiude dichiarando che Ivan il terribile non è stato assicurato alla giustizia. Il verdetto cade, tra la piccola folla che seguiva l'udienza, come un fulmine a cielo sereno. Si levano esclamazioni di stupore: «È incredibile... Chi l'avrebbe mai detto...» Delusione? È legittimo. Ma i giudici sono fermi e dichiarano: «La memoria dell'Olocausto scuote ogni ebreo fino al midollo delle ossa, ma un magistrato deve superare queste emozioni quando prende il suo posto per emettere una sentenza». È una sconfitta perché la caccia ad Ivan il terribile non si è conclusa e riprenderà. È una vittoria perché si è stabilito il primato del diritto sulle passioni anche le più forti e giustificate. Dello stesso parere è anche Simon Wiesenthal, il «cacciatore di nazisti», l'uomo che catturò Heichman: «Se fossi stato uno dei giudici - è stato il suo commento - avrei deciso come loro».

Ma quel verdetto non cancella una tragedia senza proporzioni, né un giallo internazionale con tanto di supposti comportamenti devianti dei servizi segreti. Raccontiamolo allora questo pezzo di storia del terribile Novecento. Un giovane ucraino viene sbattuto al

Wiesenthal «Avrei fatto la stessa scelta»

VIENNA. Il «cacciatore» di nazisti Simon Wiesenthal ha approvato l'assoluzione, decisa ieri dalla Corte suprema israeliana per insufficienza di prove, di John Demjanjuk. L'uomo che era stato condannato a morte nel 1988 in Israele, in quanto ritenuto essere Ivan il terribile, lo spietato aguzzino che torturò migliaia di ebrei nel campo di concentramento di Treblinka. «Se fossi stato uno dei cinque giudici» che hanno assolto John Demjanjuk non avendo prove certe della sua identità - ha detto Simon Wiesenthal - «avrei deciso come loro».

«Si è trattato di una decisione giusta - ha aggiunto Wiesenthal - Avevo avuto già dei dubbi sulla possibilità che l'ucraino John Demjanjuk fosse lo spietato «mostro di Treblinka» quando sono venuto a conoscenza del contenuto dei documenti sovietici dopo l'apertura degli archivi dell'Urss».



Di diverso parere alcuni dei sopravvissuti al campo di sterminio che avevano riconosciuto in John Demjanjuk l'uomo che torturò i loro amici e familiari nel lager. Tutti erano certi che fosse lui e in base alle loro testimonianze John Demjanjuk, che ora sarà espulso da Israele, era stato condannato a morte per crimini contro l'umanità sia nel processo di primo grado che in quello d'appello.

fronte, fatto prigioniero, tradisce e passa dalla parte dei nazisti. Diventa il meccanico che aziona le pompe delle camere a gas nel lager di Treblinka. All'oroscopo del luogo dove trovano la morte quasi un milione di ebrei, aggiunge la propria inclinazione al crimine, alla tortura, alla persecuzione. Non fa solo quello che gli chiedono di fare i boia nazisti, diventa un superboia. Ci mette uno zelo e un piacere e persino una furente creatività nell'eseguire gli ordini. Oltre che a tagliare gli

organi dei condannati a morte prima dell'esecuzione, raccontano di lui che ordinasse ai deportati di stuprare le bambine prima di mandarle ai forni. Una volta - ricorda un sopravvissuto - dentro una camera a gas si formò una bolla d'aria e quando la porta fu riaperta una dodicenne venne trovata ancora viva. L'ucraino intimo di violentarla. Poi la uccise con le sue mani. Un'altra volta, sempre lui, costrinse un ebreo ad accoppiarsi con un cadavere. La tragica aneddotica è in-

finita. Un esibizione di sadismo da cui nasce quel nome da brivido: Ivan il terribile. E le gesta del criminale non si fermano a Treblinka, lasciano tracce di sangue anche in Italia: il collaborazionista ucraino si trasferì nella risiera di San Saba. Anche lì fornì la sua opera da manovale della morte: e al milione di cadaveri del campo polacco aggiunse anche i cinquemila trucidati di Trieste. Poi le sue tracce si perdono e la polizia americana pensa di averle ritrovate nel marzo

dell'86. E allora che scopre alla Ford di Cleveland un tranquillo impiegato sessantacinquenne, di nome John Demjanjuk. Viene preso ed estradato in Israele e nel 1987 inizia il processo, il secondo dopo quello ad Eichmann.

Da quel momento inizia il giallo dell'identificazione: l'ucraino-americano è davvero Ivan il Terribile? Lui continua a protestare la propria innocenza, a gridare di essere vittima di un complotto del Kgb. Ma nell'aula del tribunale sfilano alcuni sopravvissuti di Treblinka. «Ecco, è lui, l'uomo che da 44 anni popola i miei incubi, è lui che squartava il ventre delle donne incinte», rivela un'anziana signora. E altri quattro depongono, ricostruiscono, riconoscono. Arriva anche, e si riconosce come autentica, la carta di identità numero 1.939, rilasciata nel '42 dal campo di addestramento nazista di Trawniki. Vera anche la foto di Demjanjuk. Le prove appaiono schiacciati e il tribunale condanna a morte. Ma la storia non finisce lì. Con la caduta del comunismo, si aprono gli archivi del Kgb e i difensori vanno a caccia di do-

documenti che disciolgono l'accusato. Trovano una testimonianza, resa al Kgb dall'altro macchinista dei forni di Treblinka, Nikolai Shelayev, condannato a morte nel 1951. Eccola: «Conoscevo bene Ivan il terribile, lavorava con me. Si chiamava Ivan Marcenko». Appurano che il boia era nato nel 1911 e non nel 1920 come Demjanjuk. Scoprono testimoni che lo descrivono alto e bruno e non biondo e tarchiato come l'accusato. Rinvengono un documento, redatto dalle SS nel campo di Trawniki, dal quale risulta che nel '43 Demjanjuk era lì e non a Treblinka. Vengono a sapere che Ivan il terribile fu ucraino, che era figlio di una donna polacca e di un ucraino di San Saba per andare in Jugoslavia. L'impianto difensivo cresce, anche se viene fuori un particolare inquietante. Demjanjuk quando entrò negli Stati Uniti dichiarò che sua madre si chiamava Marcenko. Ma egli stesso, poi interrogato, spiegò che quel cognome è diffusissimo in Ucraina. E i suoi avvocati riuscirono a provare che in realtà il cognome materno era Tabachuk.

Ce n'è abbastanza per incrinare le certezze. Intanto i parenti dell'accusato portano nuove carte che solleverebbero interrogativi soprattutto sull'operato degli inquirenti americani, sospettati di aver fatto indagini frettolose e preconcette. George Parker, funzionario dell'Osi (la task force che aveva fatto l'indagine) testimonia: «Mi dimisi perché convinto che Ivan il Terribile e Demjanjuk non fossero la stessa persona e che stavamo mandando a morte un innocente». Il giudice incalza un secondo inquirente: «Perché non informò mai la difesa che dalla Polonia e dall'Urss vi avevo informato che a Treblinka c'era un Marcenko, ma non un Demjanjuk? Ecco la risposta: «Nessuno mi chiese quei documenti».

Tutti questi elementi fanno pensare che il tranquillo impiegato di Cleveland probabilmente non è Ivan il Terribile, anche se il suo passato non è senza macchia come lui vorrebbe far credere. Anche se non fu il boia di Treblinka e molto vicino alla realtà che abbia collaborato con le SS nella persecuzione degli ebrei è praticamente certo che le sue mani si possano essere macchiate di sangue ebraico. La versione di Demjanjuk non è certo priva di contraddizioni ed è difficilmente credibile quando racconta che fu prigioniero dei nazisti nel campo di Chelm, in Polonia, e che, alla fine della guerra, trovò rifugio oltreoceano. Si chiude un giallo, senza aver scoperto chi è l'aguzzino. Ma alla grande tragedia collettiva dell'Olocausto, la Corte di Israele non ha voluto aggiungere un'altra, individuale, quella di mandare al capezzolo un uomo per reati non commessi. La giustizia può fermarsi davanti al dubbio.

Ora, chiusa la vicenda giudiziaria in Israele per John Demjanjuk si apre una spinosa questione. Tel Aviv ha deciso la sua espulsione e gli Stati Uniti rifiutano di farlo rientrare. Forse potrà tornare nella sua terra d'origine, l'Ucraina: qui infatti esiste una legge che gli garantisce «senza patria» nativi di quella terra di poter tornare. La scelta sembra obbligata.



Il premio Nobel Elie Wiesel. A sinistra, una sopravvissuta al campo di Treblinka piange dopo la sentenza della Corte suprema. In alto John Demjanjuk ieri mattina. Al centro Simon Wiesenthal

IL COMMENTO

Attenti ai burocrati dello sterminio

OTTAVIO CECCHI

La sentenza della Corte suprema di Gerusalemme ha riconosciuto Demjanjuk innocente: il comandante del campo nazista di Treblinka non era lui. Quel Ivan il Terribile, così era chiamato, che aveva contribuito a riempire le cronache dello sterminio era un altro. I dubbi non erano mancati. Anche Simon Wiesenthal, l'uomo che ha scavato in ogni parte del mondo i persecutori degli ebrei, aveva già espresso le sue riserve su l'uomo catturato 7 anni orsono negli Stati Uniti. Quel Demjanjuk era un collaborazionista, un disertore dell'Armata rossa; aveva servito come ausiliario nelle SS, ma non era un Eichmann. Quest'ultimo fu giudicato e condannato a morte. Il processo a Demjanjuk stava per diventare il secondo processo Eichmann.

La notizia è una di quelle che fanno subito il giro del mondo. È rimbalzata ieri sui teleschermi e nelle redazioni dei giornali come poche altre. È legittimo chiedersi perché. L'Europa che stenta a trovare la via dell'unità è di nuovo percorsa da correnti antisemite. Quando le bande dei naziskin traversano le città inalberando bandiere con la croce uncinata e scritte razziste, il pericolo è alle porte. Non è fuorviante ricordare Auschwitz e Treblinka. Pronunciare questi nomi ha il significato di un invito a non dimenticare che questo secolo si presenta anche con quelle ferite, con quei segni di infamia. Come dire: attenti, perché è accaduto anche questo; siamo (si, siamo) capaci anche di progettare lo sterminio in nome della guarigione universale ed eterna. Ecco perché quella notizia ha fatto subito il giro del mondo. Il riconoscimento che Demjanjuk è innocente non la rende di per sé importante: a renderla importante è la constatazione che questa notizia fa il giro del mondo nel volgere di poche ore nonostante sia trascorso mezzo secolo dai fatti addebitati (ingiustamente, secondo la sentenza della corte di Gerusalemme) a Demjanjuk. Tale è la ferita che più passa il tempo più diventa profonda e dolorosa. Si fa chiaro a questo punto l'invito a non dimenticare e si mostra con evidenza il carattere emblematico dell'antisemitismo, del nome di Auschwitz o di Treblinka, dell'allarme che induce a invocare questi nomi quando passa un corteo di razzisti.

Non fu un'improvvisa apparizione di esseri in preda a attacchi di follia, il nazismo; e tanto meno fu l'ascesa al potere di un gruppo di messaggeri delle tenebre. Furono dimessi personaggi come Eichmann, furono piccoli burocrati dello sterminio gli uomini della soluzione finale. Il progetto di guarigione del mondo ha folgorato la mente di tanti personaggi nel corso del secolo che sta per finire, personaggi alla ribalta e personaggi sullo sfondo: Hitler, Eichmann e lo sconosciuto individuo che a Treblinka era chiamato Ivan il Terribile. Quanti Ivan sono diventati terribili nell'arco del secolo?

L'ignoto Ivan che comandava a Treblinka non si sa se sia ancora vivo o se invece sia morto. Forse avrà saputo che un certo Demjanjuk era stato incolpato al posto suo. Si sa solo che ha taciuto. Del resto, non aveva fatto altro che obbedire agli ordini.

L'amarezza di Elie Wiesel «Così muore perfino la memoria»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «È un giorno triste. Per il mondo e per la memoria dei milioni che hanno perso la vita nei campi di concentramento nazisti», dice all'Unità il premio Nobel Elie Wiesel, l'uomo che, da sopravvissuto alla tragedia, aveva promesso alle vittime di dedicare la sua vita, e la penna, che è la sua vita, a che non si dimentichi l'Olocausto. «Hanno fatto la cosa peggiore che si poteva fare, hanno colpito la memoria».

Perché la amarezza la sentenza di Gerusalemme di «assoluzione» di Demjanjuk? lo rispetto la decisione della

Corte suprema israeliana. Ho fiducia nel sistema giudiziario. Ma c'è il fatto che ben 6 sopravvissuti del campo di sterminio di Treblinka avevano riconosciuto in Demjanjuk il loro aguzzino, l'uomo che si faceva chiamare Ivan il Terribile. Questa decisione dichiara la loro memoria non degna di fede. Si tratta di una questione gravissima, l'unica cosa che era rimasta ai sopravvissuti è la loro memoria. E così la si nega».

Ma un altro che ha dedicato la sua vita all'Olocausto, il leggendario cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal, ha dichiarato da

Vienna che lui si sarebbe comportato alla stessa maniera dei giudici israeliani, anche lui aveva dubbi sull'identità di Demjanjuk come Ivan il Terribile. Singor Wiesel, non può sbagliarsi anche la memoria, a tanti anni di distanza?

La memoria può sbagliarsi. Non dico che non ci possano essere errori nel ricordare. Dico che è la prima volta che si registra un conflitto di questa portata tra quello che i sopravvissuti ritengono sia la verità e il dubbio su cui hanno fatto leva i difensori dell'accusato. Che si dà più importanza della memoria ad un oscuro documento emerso dagli archivi dell'Est.

Ripeto: rispetto la decisione della Corte, e anche il coraggio di una decisione che va contro l'opinione pubblica. Ma non posso non essere profondamente amareggiato.

Abbiamo parlato altre volte del vento maligno, del miasmi di un passato orrendo che rifanno capoli-

no in Europa dalle fognie della storia. In Germania e altrove è tornata gente che mette addirittura in discussione e destituisce quanto davvero l'Olocausto. Qualche giorno fa ero in Italia e sono sobbalzato quando in tv in un'intervista al direttore del Tg3 ho sentito il professor Miglio, l'ideologo della Lega, rie-

vocare i suoi trascorsi antifascisti dicendo che correva il rischio di avere guai con gli occupanti tedeschi ma non tanto di finire in campo di sterminio, perché a questo ci credo poco».

Guardi, con quella gente io non discuto. Non gli rispondo nemmeno. Ma questo ri-

Nel 60 clamorosa cattura compiuta a Buenos Aires da una squadra di agenti del Mossad. I casi di Barbie e Touvier. La vicenda Kappler e il campo della Risiera di San Saba

Eichmann rapito finì sulla forca

L'unico altro processo celebrato in Israele contro gli autori dello sterminio degli ebrei fu quello ad Adolf Eichmann. Si concluse con la condanna a morte dell'imputato. In quel caso, al contrario del boia di Treblinka, il giallo non fu rappresentato dalla vicenda processuale, bensì dalla cattura del criminale nazista. Durante lo svolgimento del dibattimento, il capo delle Ss sedeva protetto da un cubo di vetro a prova di proiettile. Si voleva evitare che venisse ucciso prima della sentenza, si voleva essere certi di poter arrivare al verdetto finale. Non mancavano le prove dei reati di cui Eichmann era accusato e i racconti che risuonavano in quell'

aula furono strazianti. La grande filosofa, Anna Arendt, allora in veste di giornalista del «New Yorker» scrisse, raccontando quel processo, la celebre definizione: «La banalità del male». L'uomo che la Corte di Israele aveva di fronte risultò senza possibilità di dubbio il responsabile della realizzazione concreta della «soluzione finale». La sua stessa condotta processuale, sentenziosa e contraddittoria, puntò quasi esclusivamente ad ottenere clemenza.

Adolf Eichmann fu lo scrupoloso amministratore del genocidio nazista. In una delle sue numerose visite ad Auschwitz notò che «la carne umana cuoce come lo stufato».

Insediato come esperto della «questione ebraica» il suo momento venne nel 1941, quando Heydrich, capo dell'ufficio centrale di sicurezza, ricevette da Goering l'ordine di attuare la soluzione finale. Nei tre anni successivi la burocrazia modello di Eichmann portò avanti con scrupolo l'ordine di attuare la «soluzione finale». Ancora nel 1944, pur sotto la pressione dell'avanzata russa e mentre Himmler era preso dal panico, deportò e sterminò quattrocentomila ebrei ungheresi in due mesi. Nel 1945 scomparve dalla Germania e le sue tracce si persero sino a quando non venne riscoperto nel 1960 in Argentina. Solo, allora, finalmente, un agente

israeliano riescì a scoprire lo sterminatore nazista alla periferia di Buenos Aires. Scattò la trappola che porta alla cattura. Una delle più drammatiche operazioni segrete dei nostri tempi. Poi, il processo in Israele, che durò due anni. Infine l'esecuzione della sentenza di morte Eichmann, dopo aver chiesto clemenza, non batté ciglio. Continuò a sostenere di aver agito «obbedendo agli ordini». Del resto il suo motto era stato: «La peggiore offesa che un uomo possa recare è rompere il giuramento di lealtà». Non ci fu in lui traccia di pentimento.

L'altro grande criminale nazista assicurato alla giustizia è stato Klaus Barbie. Venne cat-

turato dopo lunghe ricerche e condannato in epoca recente Adolf Touvier, il «boia di Lionne» è stato individuato e processato. La sentenza fu però di assoluzione e destò numerose polemiche. I sovietici furono in grado di catturare colui che insieme a Ivan il Terribile fece il macchinista dei forni di Treblinka. Si trattava di Nikolai Shelayev che venne poi condannato a morte. Riuscirono anche ad assicurare alla giustizia altri collaborazionisti, in particolare ucraini.

In Italia, venne catturato e imprigionato Kappler, autore della strage delle fosse Ardeatine. Attenzione, però, in quel caso egli non venne preso per i crimini compiuti nei campi di



Il nazista Adolf Eichmann processato e giustiziato in Israele negli anni 60

concentramento, ma in quanto «criminale di guerra». Mai presi invece molti dei persecutori della risiera di San Saba, il luogo dove i nazisti uccisero circa cinquemila persone e che ebbe il ruolo di posto di smistamento degli ebrei verso i

campi di Dacau e Auschwitz. Molte di queste persone riuscirono a scappare grazie alle numerose coperture. Recentemente è stato individuato anche l'autore di una strage nel casertano, riconosciuto da un testimone.